

Il Caso

Processo Papon Adesso la Francia si guarda allo specchio

GIANNI MARSILLI

SUUNA sola cosa François Mitterrand e Charles De Gaulle erano sempre stati d'accordo. Per ambedue il periodo di Vichy era «nullo e non avvenuto». Quello Stato era stato illegittimo, nonostante il parlamento avesse votato i pieni poteri a Pétain. La Repubblica era sopravvissuta altrove, da Londra al nord Africa dove i gollisti si battevano a fianco degli alleati. Quindi Vichy non era mai stato la Francia. Jacques Chirac la pensa in modo diverso. Il 16 luglio del '95, fresco di nomina presidenziale, rese nota la sua opinione: «La Francia ha compiuto l'irreparabile...conserviamo verso gli ebrei deportati un debito imprescrittibile...bisogna riconoscere le colpe del passato, riconoscere le colpe commesse dallo Stato». La prima conseguenza delle sue parole fu il via libera - dopo tutti i freni messi da Mitterrand - al processo a Maurice Papon per crimini contro l'umanità. Ieri quel processo è entrato nella sua terza settimana ed ha già provocato più marosi e tempeste di tutte le ultime campagne elettorali. Negli occhi di quell'uomo di 87 anni si riflettono sessant'anni di storia. Nelle parole dei primi testimoni vi è tutta l'ambiguità della coscienza nazionale. Nelle reazioni del mondo politico vibra la nota drammatica dei grandi momenti. Il gollismo barcolla sotto il peso delle sue contraddizioni e c'è già chi allunga le mani per raccogliergli i resti, come Jean Marie Le Pen. Il terreno giudiziario è sparito, per ora, nella nebbia di un aspro dibattito storico e politico.

In concomitanza con il processo tutti hanno chiesto scusa agli ebrei. L'ha fatto la Chiesa, poi i poliziotti, quindi i medici. Categorie professionali che applicarono alla lettera lo statuto antisemita di Vichy, espellendo o rastrellando ebrei per consegnarli ai nazisti. Già questo aveva irritato il ministro degli Interni Jean Pierre Chevenement: «Basta con questo clima di masochismo nazionale», aveva detto. Poi al processo avevano cominciato a sfilare i «testimoni morali», personalità chiamate alla sbarra per illuminare la giuria su come andavano le cose in quei tempi. È venuto Pierre Messmer, che fu primo ministro di De Gaulle, per dire alla corte d'Assise che «Papon avrebbe dovuto dimettersi dall'amministrazione di Vichy, dov'era segretario generale della prefettura della Gironda. Ma Messmer, hanno fatto notare gli avvocati di Papon, ha omesso di dire che nel '42, da Radio Londra, De Gaulle aveva invitato i funzionari a restare al loro posto. È venuto Raymond Barre, che ebbe Papon tra i suoi ministri quando dirigeva il governo tra il '78 e l'81: «Del suo passato non sapevo niente. So però che godeva eccellente reputazione e che ha lavorato benissimo». È venuto poi un barone gollista resistente della prima ora, Olivier Guichard, e la sua deposizione è stata come un tuono. Ha ricordato infatti che tra i primi ministri di De Gaulle erano stati funzionari di Vichy: Michel Debré, Maurice Couve de Murville, Georges Pompidou. Il processo al «funzionario» non avrebbe quindi senso, l'ottica storica giusta essendo quella di De Gaulle e Mitterrand, non quella di Chirac. Processare Vichy attraverso Papon sarebbe una sorta di truffa. È stato così che, alla fine della scorsa settimana, Maurice Papon ha potuto dichiarare: «Tenuto conto delle condizioni giuridiche e psicologiche che

mi circondavano ebbi modo di dire, prima del processo, che i giochi erano fatti (nel senso di una condanna, ndr). Ora considero invece che i giochi sono ancora aperti». A questo vanno aggiunte le peregrinazioni di Papon da un albergo all'altro tra i vigneti bordolesi, regolarmente messo alla porta da proprietari preoccupati della buona fama delle loro residenze. La tv lo mostra con la valigia in mano, che entra ed esce senza sosta. Per dire che Papon, finora, ha molti buoni motivi per essere soddisfatto: «Povero vecchio, ma che lo lascino in pace», si sente dire nei bistrot.

Jean Marie Le Pen ha fiutato l'odore di immondizia e ci si è messo a sguaizzare: «Era più comodo resistere a Londra che resistere a Parigi», ha salvato domenica scorsa. Ha sputato sul mito fondatore. Mito nazionale, non solo gollista. È insorto Philippe Seguin, che è il nuovo patrón dei gollisti ed è figlio di un martire della Resistenza, ricordando lo storico contenzioso tra estrema destra e De Gaulle. La prima, ai tempi dell'Algeria, tentò persino di ammazzarlo. Ma Philippe Seguin ha approfittato dell'occasione per distinguersi dal presidente della Repubblica, che è pure il primo dei gollisti: «Il merito storico del generale De Gaulle è di aver incarnato la continuità repubblicana (interrotta da Vichy secondo Chirac, ndr), di aver salvato l'onore del nostro paese...avverto un clima di spionaggio collettivo e di autoflagellazione permanente, del quale un certo numero di francesi comincia ad averne abbastanza». Philippe Seguin è politico avvertito e sente l'aria che tira: il centrodestra non si è rimesso dalla batosta di giugno, non trova un «sentire comune». Il problema è che il giusto dietro l'angolo Le Pen aspetta con il bastone in mano, per il colpo di grazia. La destra si squaglia, l'estrema destra ringaluzzisce. Ecco allora che il rimiscolamento della memoria storica in un'aula di giustizia a Bordeaux diventa attualità politica, persino polemica pesante tra il capo dello Stato e il capo della sua ex maggioranza. O paradossale asse tra un ministro socialista, Jean Pierre Chevenement, e il leader dell'opposizione, Philippe Seguin.

Maurice Papon, libero e confortato, attende fiducioso il giudizio. Il nocciolo dibattimentale verterà sulle sue reali competenze a Bordeaux tra il '42 e il '44, quando 1560 ebrei furono avviati verso Auschwitz. Prove e controprove, finalmente. Ieri è intervenuto anche Lionel Jospin: «È il processo ad un uomo», ha detto. «Non bisogna confondere la Repubblica e Vichy», ha aggiunto. Quell'uomo ieri ha sparato la sua bordata: il documento che secondo le parti civili l'inchioda - un ordine di deportazione da lui firmato - non sarebbe in verità la copia originale. Ma di questo si parlerà più avanti. Per ora regna la cacofonia. Si aprono altri dossier, come quello della repressione contro gli algerini a Parigi il 17 ottobre '61 che avrebbe fatto più di 200 morti. Il governo ha deciso di aprire eccezionalmente gli archivi, che avrebbero dovuto restare chiusi per 60 anni. Pare «un'altra storia», ma non è proprio così perché all'epoca Papon era il prefetto di Parigi. Ma a Bordeaux è giudicato per Vichy, non per l'Algeria. Il processo sborda in mille rivoli di storia anche recente. È uno specchio nel quale la Francia si guarda e a volte si ritrova deformata, se non sfigurata.



In Primo Piano

Tempo di lavoro disoccupazione competitività: i tre fili di una matassa aggrovigliata da dipanare per mettere in equilibrio un continente in bilico tra un nuovo welfare e il fascino del modello americano di flessibilità

L'ORARIO DI LAVORO NELLA UE

Paese	Ore settimanali	Giorni	Ore/giorni
ITALIA	40 (legge) 38,30 (contratto)	5-6 (contratto)	8 (contratto)
Germania	48 (legge) 36 (contratto)	5 (contratto)	8 (legge)
Belgio	40 (legge) 37 (contratto)	5-6 (legge)	8 (legge)
Danimarca	37 (contratto)	5 (contratto)	non meno di 6
Spagna	40 (legge)	5-6 (legge)	massimo 9
Francia	39 (legge) 38,5 (contratto)	4,5-6 (legge)	8-10 (legge)
Lussemburgo	40 (legge)	5-6 (contratto)	8 (contratto)
Olanda	48 (legge) 40 (contratto)	5,5 (legge) 5 (contratto)	8 (contratto) 8,5 (legge)
G. Bretagna	37,8 (contratto)	5 (contratto)	7,4-7,8
Grecia	40 (legge)		
Irlanda	40 (contratto)		
Portogallo	40 (legge)		

P&G Infograph

Ma quanto si

Le 35 ore in Francia e Italia mettono alla prova i modelli sociali europei

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Sindacati contro imprenditori. Imprenditori contro governi. Opposizioni di sinistra contro governi (di altri paesi) guidati dalla sinistra. Opposizioni di destra di un paese contro le opposizioni di destra del paese vicino. Sindacati contro sindacati. Si può leggere anche così l'Europa nei giorni della battaglia pro e contro le 35 ore. Come spesso accade, man mano che ci si allontana dall'evento, giudizi e analisi si trasformano e non è solo questione di toni. È paradossale che la confederazione degli imprenditori francesi si lamenti dello strappo di Jospin in nome del partnerariato sociale. Nell'inverno 1994, quando scoppiò quella che qualche studioso definì «la prima rivolta europea contro la mondializzazione», il business francese non protestò perché il governo cominciava a mettere le mani sul Welfare nazionale senza concertazione sociale. Anche a questo punto l'ormai ex presidente degli imprenditori Jean Gandois. Dopo le dimissioni Gandois ha dichiarato alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» che il suo successore dovrà guardarsi dall'essere «un semplice propagandista di una ideologia neoliberale». Se il padronato francese è unanime nel rigettare le 35 ore per legge, c'è chi tra le sue fila non ritiene necessario e utile uno scontro aperto con il governo e chi al contrario lo invoca.

Quanto all'inversione di ruoli che oppongono famiglie politiche simili in paesi diversi, basta ricordare che il portavoce socialdemocratico per l'economia Gerhard Schroeder ha commentato così le 35 ore di Jospin: «Grazie Francia per aver regalato un vantaggio di cui la nostra economia ha proprio bisogno». Se tra la sinistra tedesca e la sinistra francese sembra aprirsi un nuovo fronte all'insegna della difesa della competitività del proprio sistema produttivo, una divergenza piuttosto

profonda oppone anche la destra italiana ai conservatori francesi. La prima si è allineata alle posizioni della Confindustria accusando governo e sindacati di voler irrigidire ancor di più il mercato del lavoro. Jacques Barrot, il predecessore di Martine Aubry al ministero del Lavoro francese, aveva promesso di «moralizzare» il lavoro a tempo parziale. Secondo il Consiglio superiore dell'Impiego, tra il 1990 e il 1995 il tempo parziale ha permesso di salvare in Francia circa 400mila posti di lavoro. Nel 1996, otto nuovi impieghi su dieci sono stati a tempo parziale. Nel 1981 i salariati in queste condizioni costituivano il 7% degli occupati, l'anno scorso erano il 17%, 3 milioni e mezzo di cui l'80% donne. «Più che un arricchimento della crescita di posti di lavoro o delle ore lavorate - sostiene la sociologa Margaret Maruani - bisogna parlare di un aumento degli effettivi al lavoro o, meglio, di una divisione forzata dei posti di lavoro». Che cosa non funziona? Il fatto che non vengono riconosciuti gli stessi diritti degli altri salariati, dalle ore di formazione ai ticket-restaurant all'accesso al tempo pieno. Da qui nasceva l'esigenza di «moralizzazione» di cui parlava l'ex ministro gollista. «Moralizzazione» che riguarda anche il salario. Secondo i calcoli del governo francese perché le 35 ore possano essere sostenute dalle imprese è necessario che per i prossimi tre-quattro anni il potere d'acquisto dei salari aumenti non più dello 0,8% per anno contro una previsione di un aumento del 2%. È questo che preoccupa i sindacati italiani quando rifiutano di sacrificare il potere d'acquisto in nome di una riduzione dell'orario che non si sa bene se nel breve periodo aumenterà gli occupati.

Infine i sindacati. Esempiare quello che sta accadendo in Germania: la Ig-Metall guidata da Klaus Zwickel ha annunciato per

la fine del 1998 (subito dopo le elezioni politiche e poco prima dell'avvio della moneta unica) la fine della moderazione salariale e confermato la strategia della riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore (da 35) a parità di salario. Quattro mesi fa i sindacati chimici, la Ig-Chemie, hanno invece accettato il principio secondo cui le imprese in difficoltà possono negoziare in azienda una riduzione del salario del 10% più bassi del salario legale.

Una cosa è certa, nell'Europa che marcia a tappe forzate verso la moneta unica finisce ancor prima di cominciare il sogno impossibile di una ricetta comune contro la disoccupazione. Finiscono nelle ceneri quei «modelli» di cui molti si sono innamorati al primo sguardo. Sta accadendo alla tanto decantata Olanda (vedi articolo a fianco) come alla coppia anglosassone, Usa e Gran Bretagna. Oggi il parlamento europeo discute delle 35 ore per capire se e come possono essere utili per ridurre la disoccupazione. Potrebbe essere, al di là delle dichiarazioni di principio, un dialogo tra sordi. In Francia e Italia si pensa alla riduzione d'orario in mezzo a mille contestazioni. In Germania, il congresso del partito del cancelliere Kohl che si è appena concluso a Lipsia, ha approvato un documento finale che dà un'indicazione contraria: i tempi di lavoro settimanali vanno allungati «a parità di salario» e non accorciati. Sparita dal programma elettorale la promessa di dimezzare la disoccupazione (4,5 milioni di tedeschi) entro il Duemila. La Germania è uno dei pochi paesi industrializzati in cui la riduzione del tempo di lavoro è stata costante dall'inizio degli anni Ottanta. In Gran Bretagna, con un tasso di disoccupazione al 5,2% in settembre cioè il livello più basso da 17 anni, c'è la più lunga settimana di lavoro, lavoro a tempo pieno si intende: 43,9 ore, un'ora e mezzo più del 1983. In Italia si lavora più al nord, dove la disoccu-